

## SUONAVA

Suonava il sax svogliatamente, addolcendo le melodie per un pubblico elegante ma non certo all'altezza.

Aveva costretto se stesso dentro uno smoking, la sua musica dentro uno schema, la sua vita in una gabbia i cui limiti erano l'affitto, il cibo, le sigarette e l'alcol.

Probabilmente era tutto qui, ma non riusciva a rassegnarsi all'idea che non ci fosse un senso per l'esistenza diverso dall'esistere stesso, sopravvivendo ai giorni.

Cercava una passione, "la" passione che accendesse la notte e rendesse il tempo vivo, un amore impossibile, una tragica storia che facesse splendere i colori e amplificasse i suoni, un'avventura che facesse diventare doloroso il respiro e raggiungesse una dimensione impreveduta alla sua prospettiva.

Le donne gli piacevano problematiche: l'aspetto cupo e spigoloso, i profili duri e decisi, i seni piccoli e le gambe troppo magre non lo spaventavano affatto, purché gli occhi fossero inquieti e il carattere forte.

Il suo ideale erano le anime con angoli nascosti, sigillati da cicatrici di ferite antiche e mai sanate. I giovani cuori, i capelli biondi e gli occhi azzurri erano un diversivo occasionale, piacevoli distrazioni cui non dava peso e alle quali poneva subito fine, tornando alla sua esistenza solitaria quasi con sollievo, dopo un certo numero di dialoghi scontati e pomeriggi prevedibili.

Andava avanti così, da sette anni, suonando al "night star" per una paga da fame: primi capelli bianchi e l'aria triste di Bogart in un film degli anni quaranta.

Fumava troppo, mangiava troppo poco e beveva il giusto: a sufficienza per stordirsi e non abbastanza per perdere il controllo.

Niente che valesse la pena di ricordare. O di dimenticare.

Jack gli capitò una sera qualsiasi, senza preavviso, senza segni premonitori.

Era un cuore giovane, evidentemente spezzato; un vestito elegante, che si indovinava costoso anche nella fumosa penombra del bar e occhi azzurri di cristallo, velati di lacrime.

- Va tutto bene?-

- Tutto bene, grazie.- rispose nervosamente, abbassando lo sguardo.

Vent'anni. Troppo pochi per piangere.

-Sicuro?-

-Sicuro.-

Ma guardava altrove.

Milton indugiò un momento ad osservarlo. Era bello in modo commovente: la carnagione chiara e i lineamenti aristocratici, in contrasto con il taglio deciso della giacca su misura; le spalle disegnate per un atleta e le lunghe mani strette sul bicchiere, perfette per un artista.

Milton spense la sigaretta ed ordinò per sé una vodka, poi fece un cenno al barista:

-Questo giro lo offro io.- Disse con calma e le sue labbra si incresparono in un mezzo sorriso di sorpresa.

Lo trovava attraente.

La sorte aveva un senso dell'umorismo di pessimo gusto.

Buttò giù la vodka e se ne andò senza salutare.

Jack lo raggiunse quando era già nel vicolo. Indossava un cappotto nero, di cachemire. Aveva smesso di piangere.

- Signore!- Milton si voltò rassegnato. Era destino. Non c'era modo di evitarlo. Nella luce giallastra del lampione il ragazzo fece i pochi passi che lo separavano da Milton e gli mise la mano sul braccio. - Grazie.- mormorò e parve che non sapesse che altro dire.  
- Venga le do un passaggio. Sta per mettersi a piovere - Decise all'improvviso.

La macchina era all'altezza delle aspettative: nera, sportiva, ultimo modello. La consunta custodia del sax, sullo stretto sedile posteriore, faceva un pessimo effetto. Milton gli indicò la strada e Jack guidò nella periferia deserta, fino al vecchio portone in fondo a Barrymore Road, senza fare alcun commento. In effetti, stava piovendo.

- Ti direi di salire ma è molto tardi e...-  
Jack sorrise - Non importa. - E gli tese la mano.  
Milton la strinse con cautela, come se si aspettasse, da un momento all'altro, un colpo di scena: una coltellata nel buio, un'esplosione. Anche, solo, una puntura d'insetto. La musica dell'immaginario sottofondo musicale di quella scena, era in crescendo. La battuta successiva era sua, ed era determinante.  
- Al diavolo. Vieni su.-  
Pessima idea.

Disordine. Piatti nell'acquaio. Scovò due bicchieri puliti e versò dell'altra vodka. Sperò che l'odore del liquore coprisse quello del profumo del ragazzo. Mise un disco.

- E' mio padre. - esordì Jack - Lui...- di nuovo la sua mano strinse il braccio di Milton, di nuovo gli occhi azzurri furono sul punto di riempirsi di lacrime, ma poi Jack ritrovò la sua compostezza e guardò Milton dritto in faccia. - Ho provato a dirglielo. Ho provato a fargli capire...- Si interruppe, scosse la testa. Stava parlando troppo.

- Lei è stato gentile. La sofferenza degli altri, di solito, crea imbarazzo, ma lei non si è tirato indietro. Mi ha chiesto come stavo. Mi ha offerto da bere...- Milton taceva.

Jack si alzò in piedi e andò alla finestra. La luce blu dell'insegna al neon della pensione di sotto, gli illuminava il viso a intervalli regolari.

Scenografia perfetta per un romanzo d'appendice.

- Il fatto è che c'è questa ragazza e... Insomma è incinta. Ma ora ne sono felice. Non me ne frega niente che lei non sia... I soldi li abbiamo noi, non c'è nessun bisogno di altri soldi. Io voglio questo bambino. E' mio. Katy...-

- Adesso lascia perdere.- mormorò Milton. Era veramente troppo stanco e disincantato per potersi sentire partecipe di quella storia come tante altre. La ragazzina sveglia, l'ingenuo figlio di papà. Gli pareva d'averla sentita un milione di volte e si era lasciato coinvolgere in modo del tutto inopportuno.

Ma almeno le sue fantasie sul ragazzo si erano spente nel giro di un secondo, e benediceva quella doccia fredda. Era certo meglio dell'idea folle che lo aveva ipnotizzato per un intero minuto, e ora si sentiva vagamente ridicolo per essersi lasciato andare fino a immaginarselo con la camicia aperta, a desiderare di...

- Ora vè a casa. Domani andrà meglio.-

Ecco. Aveva pronunciato la sua frase qualsiasi: era il protagonista di una rappresentazione teatrale da due soldi.

- Ha ragione.- dichiarò Jack, ricomponendosi immediatamente.

Aveva questa capacità di tornare subito padrone di se stesso, tanto inconsueta in un ragazzo, che a Milton parve per un momento... quasi troppo bravo. Ma fu il sospetto di un attimo.

Erano già sulla porta e Jack stava uscendo dalla sua vita.

Gli tese la mano e il ragazzo la strinse: gli occhi azzurri fissi in quelli di Milton, navigato musicista di night, erano attenti e consapevoli, senza ingenuità.

Milton lo guardò a sua volta, improvvisamente sorpreso, ma il tocco delle giovani dita d'artista sul suo braccio era la percezione più acuta che riuscisse a provare, e non vide la porta socchiusa su corridoi segreti che cambiò per un attimo l'espressione del ragazzo, non sentì la corrente d'aria fredda che risaliva dalle profondità di abissi così tortuosi che chiunque vi si sarebbe perduto.

E si perse.

Jack rideva. Una muta risata di trionfo danzava nei suoi occhi in modo così evidente che pareva allargarsi nella penombra della stanza come un'eco lontana, e però reale, udibile e spaventosa, ma Milton aveva smarrito la strada e non vide nulla e non udì nulla. Lasciò che la porta fosse richiusa, lasciò che la mano d'acciaio, stretta sul suo polso, lo guidasse alla cieca fin sotto la giacca. La seta della camicia sotto le sue dita, il calore della pelle appena al di là di quell'ultima barriera di stoffa.

Jack spense la luce.

Milton non protestò.

Dalla finestra senza tende solo la luce blu illuminava, intermittente, la scena.

\* \* \*

Se cercava una dimensione imprevista, era stato servito.

Ora, di certo, la vita gli avrebbe presentato il conto, e la prima voce dell'addizione era la confusione rovente che gli si agitava dentro, mista al disagio dei sensi di colpa e al disgusto per se stesso.

- Quanti anni hai?-

Il giovane gli diede un'occhiata impenetrabile dallo specchio, continuando a pettinarsi - Ti sorprenderebbe.-

Milton ignorò la risposta: aveva altre domande.

- Non c'è nessuna Katy, vero?-

Jack fece un mezzo sorriso. Era già vestito, quasi pronto ad andarsene. Bello in modo inquietante.

- Uhm... No. Non mi pare, però ci sono due Leslie, una Johanna, deliziosa Joni...così nervosa! Uno Shannon, un Toni, e ben tre Andrew.- enumerò.

- Hai un passato interessante.-

- Passato? Sto parlando delle ultime sei settimane.- sembrava allegro. Leggermente esaltato. - Ho una fitta agenda e sono bene organizzato. -

- E perché sei venuto a cercare proprio me?-

Jack si voltò di scatto, autenticamente sorpreso. - Guarda che sei completamente fuori strada.- dichiarò. -Sei stato tu, a cercare me. -

Silenzio.

-Anzi, se vogliamo dire le cose come stanno: mi stai cercando da anni.-

Milton fece per protestare, ma Jack lo zittì con un gesto deciso. - Non negare. Non eri tu a volere "una tragica storia, che faccia splendere i colori e amplifichi i suoni"? Non cercavi "un'avventura, che renda doloroso il respiro"? Cito a memoria. Posso andare avanti.- Rideva, ora, apertamente. Compiaciuto della propria recitazione affettata e dell'espressione attonita dell'altro.

Era come se il ragazzo gli avesse letto nel pensiero, anzi no. Era andato ancora più in profondità: aveva visto e rivelato a Milton aspetti di se stesso che egli non conosceva, che non era pronto ad accettare e che forse non avrebbe accettato mai.

- Come puoi...?-

- Ti sorprenderebbe.-

- Dimmi chi sei. Voglio saperlo.-

- Ti ....No, questo decisamente ti toglierebbe il fiato.-

- E allora fallo!- Urlò Milton -Sorprendimi. Lasciami senza fiato! Non credi che abbia diritto di sapere? Di capire che cosa mi succede? - Si prese la testa tra le mani.

Jack tacque. Come se considerasse l'idea.

- Sì. No... Forse.- rispose pensieroso, guardando l'orologio. - Adesso però vieni qui. Abbiamo ancora un po' di tempo. -

Milton si ritrasse con uno scatto indietro, quasi con ripugnanza.

- Non ti avvicinare neanche! Io non... non sono così. E' stato solo un momento di smarrimento. Non succederà di nuovo.-

Jack rise, ma la sua risata si spense repentina. - Tu credi?- Chiese, nel silenzio improvviso, e poi cambiò tono, addolcì la voce, divenne comprensivo, allargò le braccia in un gesto amichevole e fraterno. - Suona per me, Milton. Non voglio altro che questo.

Suona come non hai mai suonato per un altro, come non potresti mai fare al "night star". Suona come suonavi quando eri da solo, da ragazzo, nascosto in garage, e tuo padre ti gridava dietro "Prendi il diploma! Cercati un lavoro vero e metti su famiglia". E tu suonavi per non sentirlo. Suona fino a quando non aggiungerai "una dimensione nuova alla tua prospettiva". E allora, solo allora, guardami attraverso quella. E dimmelo tu, chi sono.-

Alle cinque di una mattina d'inverno Barrymore Road fu svegliata dal rumore della pioggia e, nella pioggia, struggente come un lamento lontano, danzava la voce di un sax, piroettando su toni impossibili, tra scrosci d'acqua scossi dal vento e scoppi di tuono; allineando il ritmo con l'intermittenza della luce blu e volando improvvisa, in controttempo, altissima, fin quasi a stridere sulle note più alte.

Come se il musicista avesse i polmoni di un drago e tutto il fiato del mondo, il suono scivolava su note basse e cupe, voce di orco, barrito d'elefante e si avvolgeva su se stesso in una spirale fluida che si srotolava e si allungava morbida, accarezzando la pelle con la punta di dita invisibili.

Jack steso sul divano, la testa all'indietro, le braccia allungate sullo schienale, mormorava con gli occhi chiusi quella musica appena nata, come se la conoscesse da sempre e Milton suonava, suonava con le guance rigate di lacrime, suonava con una disperazione che non credeva di provare, suonava per restare vivo e quando smise di suonare il silenzio che li avvolse era tanto profondo da stordire.

Jack aprì gli occhi malvolentieri, emergendo a fatica da una dimensione lontanissima, sembrava aver perso la sua ironia sferzante, un'ombra di tristezza passò per un momento nel suo sguardo stanco.

- Ma davvero non ti ricordi di me?-

Il suonatore di sax cercò nella sua memoria, ingombra di musica e storie da buttar via, il viso che aveva di fronte, poi scosse il capo, malinconicamente.

Mentiva da fare schifo.

- Sei un ipocrita, vigliacco e senza palle.-

Milton incassò senza parlare ma qualcosa, dentro il suo cervello, si ribellò in modo così brutale da spegnere ogni ragionamento. Si alzò per colpire, ferire, uccidere e senza pensarci si lanciò contro Jack.

Sentiva di odiarlo e desiderava fargli male, ma Jack lo immobilizzò, quasi senza sforzo, e rimase ostinatamente calmo.

- Bene. Una reazione, finalmente. Ma non è il momento.- Emise un sospiro rassegnato e fece un cenno imperioso - Vieni qui Milton. Abbiamo una piccola questione in sospeso, mi pare. Dato che non mi conosci è il momento di presentarsi.-

Si alzò e gli tese la mano. Lo sovrastava in altezza ed era di gran lunga più giovane e in forma di lui, lo aveva appena dimostrato. Milton capì che doveva stare al gioco e subire: afferrò la mano tesa. Se ne pentì immediatamente.

Il dolore era insopportabile, la stretta volutamente feroce, lo sguardo duro, senza un'ombra di benevolenza.

- Io sono Jack, “la passione”, sono la vita che non hai avuto il coraggio di vivere. Le speranze che hai deluso. Il coraggio che ti è mancato. Sono il talento che hai imprigionato dentro un’esistenza ordinaria. Sono il successo che ti sei negato, l’amore che hai allontanato. Sono la parte di te stesso che poteva splendere e che hai incattivito, reso triste e spento.

Mi riconosci adesso?-

Lasciò la mano con un gesto sprezzante e si voltò, sembrava improvvisamente malinconico.

- Ero venuto a vederti suonare per l'ultima volta. Sono venuto tutte le volte che mi hai chiamato. Sempre. Ma non hai mai neppure posato lo sguardo su di me. Cercavi la strada più facile, ti lamentavi della sorte, ti lasciavi andare senza trovare il coraggio di agire, lottare e metterti veramente in gioco. E non capivi, non capivi mai, che sarebbe bastato...

Si scosse. Era furioso ma si passò la mano sugli occhi e si calmò immediatamente.

- Tu hai fatto di me quello che sono: un bellissimo sogno vuoto, abbruttito e senza più possibilità di essere realizzato. Sono solo, infelice e senza speranze.

Ieri sera ero certo di avere definitivamente perso la partita con te. Perciò ero venuto a dirti addio. Da lontano.-

Scosse la testa, rise.

- No, devo ammetterlo. Forse, in fondo, volevo darti un’ultima chance... Tu eri uno di quelli più promettenti... e io sono un poco sentimentale.

Ma ti ho ascoltato e mi hai deluso di nuovo: hai suonato come se non te ne importasse niente.-

Fece una lunga pausa poi riprese sottovoce:

- Ero così infelice che quasi mi mettevo a piangere... Sì, piangere. Ecco la vera ragione dei miei occhi lucidi. E cosa fai tu? - rise ancora, amaramente questa volta - Mi passi accanto. Ti fermi. Mi osservi. Ti sembra di avermi già visto. Quasi mi riconosci!

Per la prima volta, per la prima volta in venticinque lunghi anni in cui hai ignorato minacce e lusinghe, dopo tutte le volte che ti sei lasciato sfuggire le occasioni ed hai accettato la sconfitta come se fosse la tua unica possibilità, quando già ti consideravo perduto tu...

... Mi trovi attraente!

Come avrei potuto immaginarlo?

Avrei voluto urlarti “Che cosa vuoi ormai, stupido idiota? E’ troppo tardi!” Avrei dovuto lasciarti andar via con un rimpianto in più. Ma non ho potuto. E’ l’istinto di conservazione. Ti frega sempre. Così ho improvvisato. Ti ho agganciato con una storia assurda. Ma non era abbastanza. In quel vicolo sembravi così ansioso di andar via che ho temuto di perderti ancora ed anche qui, a casa, il tuo unico pensiero era come liberarti di me, perché quello che provavi ti faceva paura.

Non sei abituato a confrontarti con te stesso, vero? Come hai fatto a non riconoscere i tuoi occhi guardando i miei? Quanto tempo è che non ti guardi veramente nello specchio, Milton?

Gli prese il viso tra le mani. Lo obbligò a osservare i lineamenti giovani e i capelli ancora biondi, dovette per forza aspirare quell’ultima ombra di profumo che la notte confondeva ormai con l’odore proprio di Jack e di nuovo perse la strada nel labirinto delle sognanti iridi azzurre. Ma il ragazzo lo gelò.

- Guardami bene Milton. Io sono quello che hai perduto. Quello che cercherai per sempre. Sono la tua insonnia e la tua ansia e il pensiero di me sarà la tua maledizione, da oggi in poi.-

Milton si sedette lentamente, in sospeso tra incredulità e follia cercò di mettere ordine nei pensieri, di cancellare dalla mente le parole che aveva udito e di imporsi la ragione.

- Quello che dici non ha senso. Sei solo un ragazzino in cerca di esperienze. E io sono solo un uomo che ha fatto una sciocchezza. La prima e l’ultima. -

- No, Milton. Non te la caverai così facilmente. Non puoi archiviarmi tra le scelte sbagliate e dimenticarmi.-

- Perché no? Se anche quello che tu dici fosse vero. Se anche tu fossi veramente... il mio destino eroico! - la voce aveva un tono epico e derisorio - E lasciami almeno dubitare di questo tuo delirio. Beh, ho fatto a meno di te e sono sopravvissuto, ho fatto esercizio di pazienza, ho imparato ad ab-

bassare la testa e sono ancora qui. In piedi, contro la sorte. E' più facile che sia tu, a non poter esistere, senza di me.-

Il ragazzo schioccò le labbra disgustato.

- Sei di nuovo in errore, mio caro. -

- Davvero? Và via allora, se hai il coraggio, e lasciami a soffrire.- ironizzò Milton, cercando di caricare la voce di tutta la cattiveria di cui era capace.

- Forse.- rispose Jack con calma - Ma tu avrai una triste sorpresa. Stanotte hai assaporato il piacere di ritrovarmi. Ci siamo ricongiunti. Ti sei concesso di amarmi. Ti sarà molto difficile, ormai, fare a meno di me.-

- Facciamo la prova.-

- Non sfidarmi Milton. Incontrare se stessi è difficile. Per alcuni è una benedizione ma non è mai un evento senza conseguenze. Tu mi hai ignorato per troppo tempo e adesso... Non sono più disposto a lasciar perdere. Posso venire da te ogni sera, posso provocarti e tormentarti fino a farti perdere la pace. Però posso anche chiudere la porta dietro di me e sparire. E allora tornerai a cercarmi tu. Lascierò per te una scia del profumo che sai... ma non mi lascerò più trovare. A te la scelta.-

Milton chiuse gli occhi e sperò con ogni fibra del suo essere che escludere Jack dalla vista potesse bastare a farlo sparire, ma Jack si limitò ad avvicinarsi di un passo in silenzio. Lo toccò. Lo strinse in un abbraccio.

- Non è possibile...-

Ancora una volta vinse la sua resistenza.

\* \* \*

Faceva giorno. Una livida alba di marzo prese il posto delle tenebre di quella notte lunghissima. L'insegna blu della pensione "Barrymore" all'angolo della strada si spense, come al solito, alle sei e una luce grigiastra filtrò poco a poco dalle pesanti tende di velluto male accostate.

Milton saltò su a sedere, inspirando rumorosamente come se, nel sonno, avesse oltrepassato il limite della sua capacità di sopportare. Era nudo e madido di sudore freddo.

Si guardò intorno, ancora confondendo sogno e realtà: "Io sono la vita che non hai avuto il coraggio di vivere... Lascierò per te una scia del profumo che sai..." Rabbrivì e si ficcò di nuovo sotto le coperte.

Dunque era stato solo un incubo.

Cercò di concentrarsi per ricostruire i ricordi di quella serata: aveva suonato al "night star", peggio del solito. Aveva realmente bevuto in compagnia di uno appena conosciuto. Erano andati a casa. Ma poi? Dove finiva la realtà e cominciava il sogno? I ricordi erano senza soluzione di continuità, ugualmente vividi, tridimensionali e definiti. Stessi colori, stesse sensazioni e identica percezione di ogni momento vissuto. C'era da perderci la testa.

"Una scia del profumo che sai..." Il profumo! Milton trasalì, con l'impressione di sentirlo ancora. Si girò su un fianco, cercando di identificarne l'origine e lo percepì ancora più intenso: era sul cuscino. No, era addosso a lui. In realtà era ovunque nel letto disfatto. Milton rimase immobile, cercando di riflettere, mentre la luce del giorno si diffondeva su ogni cosa.

La custodia del sax era dove l'aveva lasciata la sera prima, poggiata sul pavimento a fianco della porta. Lo strumento giaceva, dimenticato, sul divano.

La stanza che emergeva lentamente dal buio, però, non sembrava la sua. Era ben arredata, pulita, ordinata. Estranea. Come il proprio vestito indossato da un altro.

L'uomo si strinse la ginocchia al petto e si rannicchiò in una posizione di difesa, un bozzolo all'interno del quale il suo respiro risultava amplificato e rassicurante. Doveva riflettere con calma ma non riusciva a rilassarsi e la mente, sotto la pressione della paura, gli restituiva solo immagini di sé sfocate e confuse, come se non potesse accedere a tutti gli spazi della memoria.

Si guardò intorno cautamente. Non avrebbe cambiato nulla nell'ampia camera da letto: era arredata in modo sobrio con bei mobili di legno e, nell'angolo, un camino di marmo bianco la rendeva accogliente. Era un posto dove sembrava gradevole trascorrere il tempo, ma per quanto vi avesse riconosciuto molti dei suoi effetti personali, non vi ritrovava i suoi punti di riferimento.

-Alzati.-

Milton sollevò la testa di scatto.

Nel vano della porta era apparso un uomo.

Era avvolto dalla penombra e non era possibile distinguerne i lineamenti, ma la voce non lasciava dubbi.

Milton si mise in piedi coprendosi istintivamente col lenzuolo e Jack rise. - Ti nascondi...a me?

Dopo quello che c'è stato tra di noi? - ironizzò

Milton non trovò niente da rispondere. Quindi era vero. Jack esisteva e non era il frutto della sua fantasia.

- Vieni qui.-

Milton esitò.

Negli ordini di Jack si celava sempre un'insidia per lui. Sentì che di nuovo sarebbe stato costretto a rivedere i suoi schemi, ad affrontare un problema, a confrontarsi con un imprevisto. Ma era inevitabile e, per la prima volta, nella paura si insinuò l'ansia della sfida.

Ancora col lenzuolo stretto intorno ai fianchi camminò fino alla porta e si fermò a un passo dall'ombra che aveva parlato. Il profumo era inconfondibile e, quello, se lo ricordava bene.

- Guardami. -

Jack diede un secco strappo alla tenda e Milton urlò.

Il suo stesso viso lo guardava beffardo, dieci anni più vecchio e incattivito.

Lasciò andare il lenzuolo e corse al grande specchio a destra dell'armadio. Vi ritrovò, inorridito, l'immagine di Jack: i capelli biondi, il corpo robusto e attraente di un ventenne, i sognanti occhi azzurri pieni dello sgomento che stava provando.

Le lunghe mani d'artista si sollevarono a coprire il volto. Poi scesero lungo i fianchi in segno di definitiva resa.

Dall'ombra emerse quello che poteva essere il suo futuro. Nello specchio vide la sua ultima possibilità che non lo fosse.

Tra i due uomini un passo ed un abisso.

- Te l'ho detto ieri sera, Milton. "Incontrare se stessi non è mai un evento senza conseguenze". -

Fermo immagine.

Dissolvenza.

Titoli di coda.